



A. Biscaldi, V. Matera,
Antropologia dei social media.
Comunicare nel mondo
globale, Carocci, 2019,
pp. 140, € 14,00

La posizione totalizzante che i social e i dispositivi elettronici hanno acquisito nella nostra vita sociale, comunicativa e, in un futuro ormai vicinissimo, anche cognitiva si spiega pensando alla loro capacità di esprimere il modello ideale dell'attore comunicativo-cognitivo, massima espressione del processo evolutivo attuale. Tuttavia, come una sorta di contrappunto, emerge un'altra domanda: perché le persone, nonostante tutto, avvertono in qualche modo che usare le tecnologie digitali faccia perdere qualcosa? In questo testo gli autori, antropologi culturali esperti di processi comunicativi e cognitivi, presentano un'articolata riflessione su diverse questioni cruciali per capire un po' meglio i nuovi media, il loro potere di catturarci, la nostra incapacità di accantonarli, anche solo per poco.

Le nostre esperienze del mondo non sono mai dirette e immediate: in quanto animali culturali siamo sempre immersi in molteplici mediazioni simboliche e materiali. A partire da questo riconoscimento, questo libro si propone di indagare una particolare forma di mediazione, quella introdotta nella nostra quotidianità dall'utilizzo dei media digitali.

Il volume si apre presentando i

dubbi e i timori che hanno accompagnato nella storia occidentale le trasformazioni indotte dai "nuovi" mezzi di comunicazione (la scrittura, la stampa, i mass media, i media digitali) e rileggendo poi in prospettiva critica il dibattito contemporaneo sui nuovi media.

I nuovi media comportano senza dubbio possibilità comunicative interessanti e attraenti ma si inseriscono nella stessa dinamica, stretti tra determinismo, contingenza e agency individuale, che ha caratterizzato la nascita e l'affermazione di tutti i media nella storia dell'umanità: se da una parte essi aprono ad usi particolari e specifici, per certi versi sorprendenti, dall'altra le condizioni di selettività che essi prevedono si intrecciano con le forme di significazione e le intenzionalità specifiche dei differenti soggetti sociali nei diversi contesti.

Quindi l'attenzione si sposta sul modo in cui l'uso di un dispositivo di mediazione in un particolare contesto interagisce con l'assetto complessivo della comunicazione e con i significati culturali, locali, del comunicare: questione decisiva visto l'affermarsi dei nuovi media nella vita quotidiana degli individui e il progressivo affievolirsi del confine che separa la vita online da quella offline.

La ricerca discussa nell'ultimo capitolo – "(Non) posso fare a meno di voi. Una ricerca etnografia sul rapporto tra giovani e *social network*" – rappresenta un tentativo di cogliere, nelle rappresentazioni e nelle pratiche, i significati culturali che un gruppo di giovani attribuisce all'utilizzo dei social media. Le interazioni comunicative quotidiane dei giovani si presentano come il luogo in cui convergono e si sedimentano le opportunità offerte dalla tecnica, associate alle pressioni ideologiche esercitate dalle macrostrutture economiche e socio-politiche sulle scelte degli individui. Al tempo stesso però esse sono anche il luogo in cui i giovani esercita-

no, attraverso la produzione e il consumo di forme simboliche, la loro riflessività e la loro agentività, cioè la capacità di agire per produrre una rappresentazione del sé vantaggiosa e per stringere relazioni a loro utili.

re un anno scolastico, ma anche per dare senso all'esistenza. Da qui, il racconto – assai reale – di un ragazzo che entra in una profonda crisi con se stesso, che si trascura e, ovviamente, tralascia anche lo studio. E, dall'altra parte, una docente, la quale si allea strenuamente con i colleghi, con i genitori, con lo stesso studente chiuso e recalcitrante, al quale – ecco l'idea del libro – scrive una lunga lettera suddivisa a partire dall'anno scolastico (primo quadrimestre, intervallo, secondo quadrimestre, estate) e, insieme, come se si stesse gareggiando una partita di calcio (primo tempo, intervallo, secondo tempo, supplementari). L'alleanza educativa, però, non comporta sconti per nessuno: né per la professorella stessa, che come insegnante deve mettersi sempre in discussione (il vero professore non inculca un sapere, ma dona quello che sa» p. 49); né per i genitori, troppo spesso presi da ansia di prestazione dei risultati dei figli o capaci di proiettare su di loro solo i propri personalissimi fallimenti (p. 30). Niente sconti pure per il protagonista del libro, che deve essere accompagnato ma con forza, se necessario. Dal rischio, infatti, di perdere un anno scolastico, inizia il tentativo di una rimonta per non buttare via del tempo prezioso.

Le pagine del libro, fotografando la realtà per quella che, consentono di intravedere la speranza consegnata al futuro, ma già attiva nel presente. Speranza, innanzi tutto, per chi insegna: «La verità è che [noi professori] non siamo onnipotenti e, prima di qualunque altra cosa, abbiamo bisogno di voi [alunni]» (p. 49). Speranza per la vita dei giovani: *studiare è bello* – ecco la vera rivoluzione! –, perché «studiare rende liberi. Ci aiuta a capire chi siamo veramente, fuori dal gregge» (p. 27).

Un testo, quindi, da leggere e rileggere, adatto a tutti (anche per chi non ha più figli che frequentano la scuola dell'obbligo o per i ragazzi che ne sono già usciti). (Samuele Pinna)



E. Inzaghi, *Il futuro è il mio mestiere. Lettera di una professorella a uno studente rimandato*, Solferino, Milano 2019, pp. 159, € 14,00

Il libro di Elena Inzaghi, all'esordio come scrittrice, dal titolo *Il futuro è il mio mestiere*, con delicatezza e forza, si occupa della Scuola o, meglio, di coloro che ne sono i protagonisti. Parlare dell'insegnamento scolastico significa, infatti, anzitutto parlare di giovani esistenze che si affacciano, in un'autonomia crescente, alla vita. Ed è quello che fa, con fine analisi e stile brillante, l'Autrice, la quale rilegge con oggettività i fatti, gli snodi, i modi tipici di comportamento dei ragazzi (benché ognuno di loro sia "unico") che passano attraverso l'età adolescenziale. La trama si concentra non tanto su un giudizio, ma sull'*ascolto* teso a capire le nuove generazioni, ma non per cullarle nei loro limiti o nelle loro nevrosi. Essere, quindi, attenti per aiutare, per quanto sia possibile a un professore (o a un genitore oppure a un educatore a diverso titolo), a capire quali siano i passi giusti da far compiere non solo per salva-